

Il Vaticano contro il totalitarismo del Ddl Zan

di **ALDO ROCCO VITALE**

“**L**a storia ci impedisce di rinchiuderci in un piacevole provincialismo”: così John Acton ha ricordato l'utilità della conoscenza storica la quale consente di evitare letture erronee del presente.

In questa direzione occorre precisare come l'intervento del Vaticano sul tema del Ddl Zan non è certo né inedita né straordinaria, poiché proprio la storia del XX secolo ha dimostrato come il Vaticano sia intervenuto ogni qual volta la libertà e la dignità umana fossero messe in pericolo dalle legislazioni dei regimi totalitari che per motivi razziali o per motivi di lotta di classe miravano alla soppressione di diritti e libertà fondamentali.

Gli esempi potrebbero essere molteplici, ma due su tutti sembrano ricordare le attuali dinamiche. Nel 1922, infatti, il Vaticano reagì contro le autorità sovietiche che avevano soppresso la libertà di coscienza, di culto e di insegnamento a danno dei fedeli russi, tanto che alla Conferenza di Genova del 10 aprile il rappresentante del Vaticano protestò formalmente contro il rappresentante dell'Urss.

Ancora nel 1937, mentre il Governo fascista si accingeva ad approvare il cosiddetto “Decreto Lessona” che introduceva il divieto di matrimoni interrazziali tra italiani e donne locali nelle colonie italiane in Africa, il Vaticano si attivò nuovamente per impedire l'intromissione dello Stato nella dimensione della coscienza e dei rapporti familiari. Per la Chiesa, infatti, non soltanto le motivazioni razziali erano ovviamente inaccettabili, ma per di più la sfera matrimoniale non poteva essere limitata unilateralmente dallo Stato italiano proprio in virtù del Concordato del 1929.

La reazione fu affidata dal Vaticano di Pio XI al Cardinale Eugène Tisserant, segretario della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali e al Nunzio apostolico in Italia, Francesco Borgongini Duca. Quest'ultimo affrontò il problema sia con il sottosegretario agli Interni, onorevole Guido Buffarini Guidi, sia direttamente con il ministro dell'Africa italiana, onorevole Alessandro Lessona da cui per l'appunto prendeva il nome il suddetto decreto.

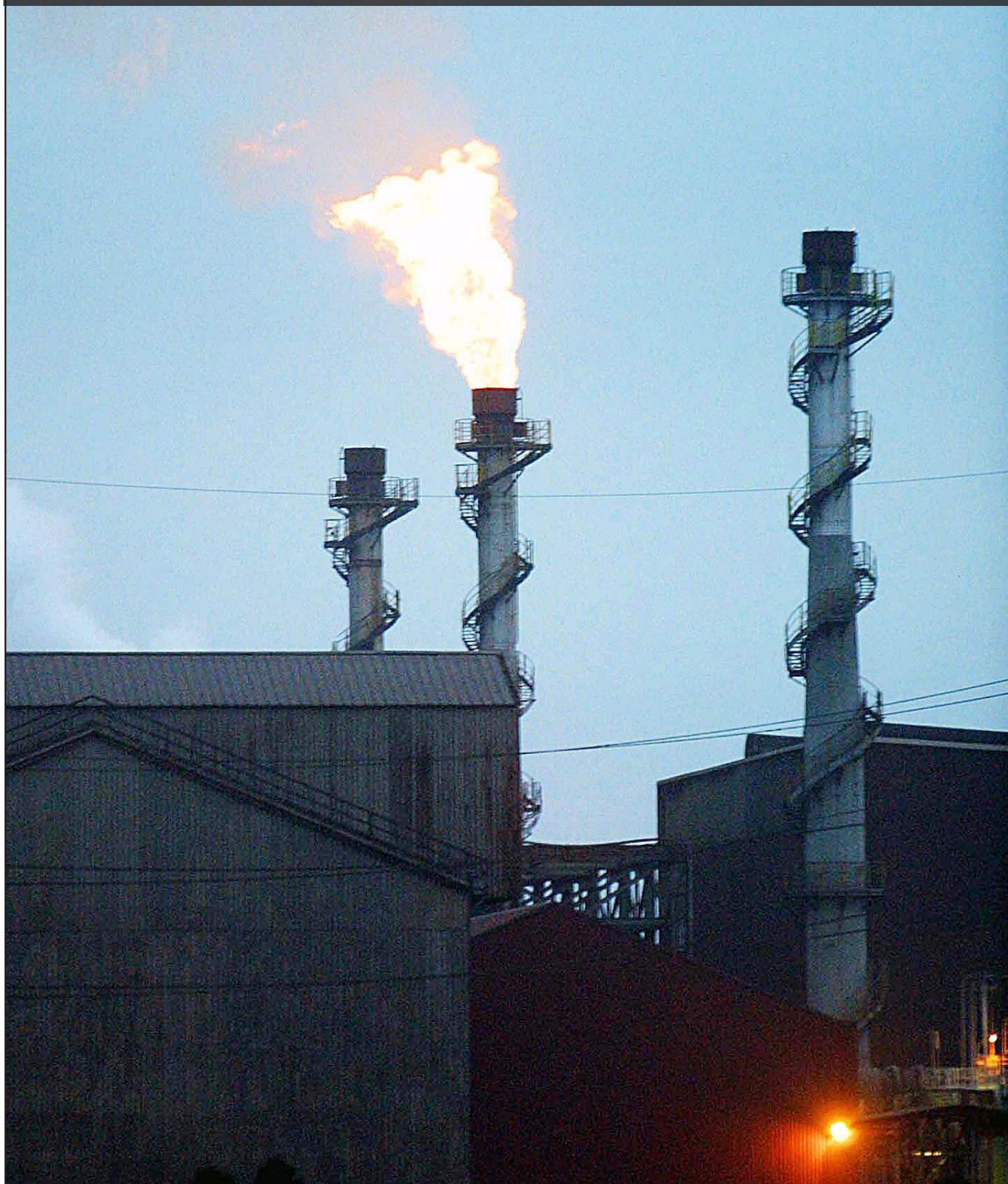
Il Vaticano, infatti, non poteva tacere dinnanzi a disposizioni razziali di tal fatta che si intromettevano nei rapporti matrimoniali che per la Chiesa cattolica erano perfettamente validi ed efficaci. Alla fine, il provvedimento fu bloccato proprio in virtù del Concordato (del 1929) perché lo stesso Alessandro Lessona fu costretto a riconoscere che non si potevano vietare quei matrimoni che avevano un presupposto soprannaturale che lui stesso come cattolico non poteva negare.

Ciò che è accaduto si sta ripetendo ancora una volta, e questa volta con il Ddl Zan che non soltanto intende istituire una inquisizione arcobaleno, ma che essendo basato su un pensiero unico, di matrice nichilista, e sostanzialmente totalitario, si configura per essere una proposta di legge irrimediabilmente illiberale e anti-cristiana.

In questo senso il Vaticano ha precisato in una nota informale inviata al Governo italiano che si rischia di violare il Concordato del 1984 poiché si inserisce nei programmi curriculari scolastici la propaganda gender senza consentire alle scuole paritarie di matrice cattolica di poter essere esonerate dall'insegnamento di dottrine che nel loro contenuto sono e

Ex Ilva: no allo stop degli impianti

Il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso presentato da Acciaierie d'Italia annullando la sentenza del Tar di Lecce “per assenza di pericolo imminente”



rimangono opposte al Cristianesimo. Oltre a ciò, con l'approvazione del Ddl Zan, rischiano di essere comprese anche la libertà di espressione, di insegnamento, di professione del proprio culto e tutta una lunga serie di principi generali dell'ordinamento e della Costituzione come già da numerose parti – anche non cattoliche – è stato evidenziato, oltre alle numerose voci critiche espresse da autorevoli giuristi come indicato dal Centro Studi Rosario Livatino.

In fondo, se la Chiesa si è espressa contro il fascismo, contro il nazismo e contro

il comunismo (rispettivamente con le tre celebri encicliche “Non abbiamo bisogno” del 29 giugno 1931, “Mit Brennender Sorge” del 14 marzo 1937, “Divini Redemptoris” del 19 marzo 1937) che hanno tentato di instaurare un nuovo umanesimo anti-cristiano tramite il totalitarismo di cui sono stati massima espressione, a maggior ragione anche in questo caso non può tacere dinnanzi al mono-pensiero dell'ideologia gender che intende negare le leggi della natura, instaurando l'ennesima forma di dittatura anti-umana e anti-cristiana che si sta affermando all'inizio di questo

XXI secolo in tutta la civiltà occidentale.

La Chiesa, quindi, come altre volte nella sua storia non può rimanere inerte, specialmente dinnanzi ad una sopita opinione pubblica che non sembra avere la lucidità per comprendere la gravità di ciò che sta accadendo, ritenendo – erroneamente – che la democrazia e la libertà saranno salve anche quando sarà approvato il Ddl Zan, ma dimenticando l'insegnamento di un dissidente come Waldemar Gurian secondo cui “il totalitarismo si realizza proprio in quel regime che rifiuta di considerarsi tale”.

I coraggiosi al Colle e la fusione a freddo

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha ricevuto i fondatori di Coraggio Italia, Luigi Brugnaro, Giovanni Toti, Gaetano Quagliariello e, in qualità di capogruppo, Marco Marin. Quella di lunedì è stata una visita di cortesia, niente di più. Costituito un nuovo gruppo parlamentare, galateo istituzionale vuole che i suoi promotori informino il capo dello Stato e lo rendano edotto delle scelte di politica governativa che intendono praticare. Un comportamento di altri tempi, si potrebbe dire, ma che fa piacere riscontrare ancora vivo, almeno in alcuni politici: le istituzioni si omaggiano sempre e sempre di persona, anche ai tempi di Twitter.

Coraggio Italia, come dichiarato da Brugnaro, non è ancora un partito. Ad oggi è una realtà parlamentare, ma in qualche settimana si evolverà in partito vero e proprio. Il tempo di redigere lo statuto, andare dal notaio e darne pubblicità. E poi arrivare sui territori.

Il fatto che i suoi fondatori siano saliti al Quirinale ha una valenza politica, però, che va oltre il galateo. In questo modo hanno reso plastica una scelta definita e definitiva: costituire una forza centrale, seppure rivolta a destra, liberale, d'ispirazione cristiana e popolare, radicata nell'atlantismo e nell'europesismo, riformatrice, pragmatica.

Niente di nuovo dal punto di vista ideologico, intendiamoci. Queste sono le basi sulle quali già si radicarono molti partiti nei decenni passati: dalla Democrazia Cristiana al Partito Socialista, da quello Liberale e Repubblicano al Partito Radicale, fino a Forza Italia. Ognuno di questi attinse da quelle basi alcune caratteristiche, alle quali ora Brugnaro & Co. intendono dare nuovo smalto e rinnovato vigore. Un progetto coraggioso, appunto, ma che muove da un'esigenza diffusa. Mettendosi per strada e annusando l'aria, non può sfuggire il fatto che una porzione dell'elettorato sia alla ricerca di una forza ispirata, proprio, a quei valori. Valori sui quali si eresse, come detto, anche Forza Italia, la quale, con le capacità politiche del suo fondatore, Silvio Berlusconi, riuscì a sconfiggere la "macchina da guerra" della sinistra, dimostrando in questo modo come quei valori fossero condivisi dalla maggioranza silenziosa degli italiani. Oggi probabilmente è ancora così, però agli occhi di quella maggioranza non sembrano più adeguatamente vivificati, freschi e pungenti nell'azione. Di qui lo scoramento di una sua parte, un diffuso allontanamento dalla politica attiva, scelte di voto ispirate "al meno peggio". Del resto, è proprio per salvare gli ideali fondativi che in Forza Italia si discute da tempo di scissione e nuovo gruppo. Adesso che si va alla nascita di un partito che intende rianimare, proprio, quei valori, si tratterà di vedere se, oltre a chi il salto l'ha già fatto, altri parlamentari "pionieri del coraggio" approderanno al fucsia: da Mara Carfagna e Mariastella Gelmini a Renato Brunetta. Per ora, anche per gli incarichi governativi in corso, si sono limitati a mostrare la loro contrarietà al progetto berlusconiano di costituire un partito unico che porti a sintesi tutte le forze della destra e della destra centrista. Ma una scelta, prima o poi, dovranno farla e farla conoscere all'opinione pubblica.

Berlusconi, d'altra parte, non sembra affatto intenzionato a ritirare la proposta, che anzi rilancia continuamente. Intendiamoci: l'idea è intelligente, ma è tanto intelligente quanto oggettivamente irrealizzabile in tempi ragionevolmente brevi. Se è così, allora, perché proporre e riproporre con insistenza questa fusione a freddo, nonostante i mugugni e i dissensi interni, nonostante la contrarietà manife-

sta di Giorgia Meloni e lo zig-zag di Matteo Salvini? Che sia un modo per dissimulare la debolezza del momento e, per così dire, esorcizzare il pericolo che può arrivare dal nuovo partito?

Referendum sulla giustizia: una prova di forza

di MAURO ANETRINI

Il numero di distinguo sui referendum promossi dai Radicali e dalla Lega, al netto delle (oggettivamente) disparate motivazioni che li sorreggono, hanno una matrice che li accomuna tutti e tutti insieme: provengono da chi si ostina a non vedere, o a non capire, il problema politico di fondo.

A chi rivendica, magari fondatamente, la primogenitura nella presentazione del disegno di legge costituzionale per la separazione delle carriere dei magistrati, si accosta chi sembra tentato di ripudiare l'iniziativa per i compagni di viaggio. Poi, c'è chi si diffonde in considerazioni tecniche sulla modestia dei risultati prodotti da un esito positivo, seguito da chi, per pudore politico, vorrebbe aspettare la legge che mai verrà.

Nessuno dice le cose come stanno. E le cose stanno esattamente come traspare dalla reazione dei magistrati: si tratta di una prova di forza, non di un dibattito.

I referendum arrivano proprio nel momento in cui il Re è nudo: scandali, inchieste, perdita verticale di prestigio sono l'odore del sangue che attira i predatori politici.

Piaccia o no, la (tutta da misurare) debolezza del gruppo più coriaceo rappresenta un'occasione irripetibile per cambiare le cose che, fino a ieri, erano bloccate causa il veto della corporazione sottratta a controlli e responsabilità.

È una prova di forza, voluta, forse con cinismo politico, da persone con idee e obiettivi diversi, se non confliggenti, decise a fare uso della democrazia diretta per sottrarsi alla palude delle interminabili discussioni pseudopolitiche o di maniera.

Le prove di forza si fanno per vincere, non per offrirsi alle platee degli amici.

Vincere, non solo in politica, è l'unica cosa che conta.

A rapporti di forza cambiati parleremo del resto.

La Santa Sede soggetto internazionale con meno diritti

di FERDINANDO FEDI

È noto che gli accordi internazionali vadano rispettati. Nella gerarchia delle fonti del diritto essi hanno rango costituzionale proprio perché le leggi nazionali non possano confliggere con i contenuti di quanto solennemente sottoscritto dai governi contraenti. Sin dal tempo del diritto romano vigeva il brocardo "pacta sunt servanda" che aveva assunto la valenza di principio consuetudinario osservato da tutto l'universo.

Pare però che tale principio poi recepito dalla Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati non valga per la Santa Sede firmataria con lo Stato italiano dei Patti Lateranensi nel 1929 e poi, nel 1984, dell'accordo di Villa Madama, più conosciuto come Concordato bis, volto a modificare consensualmente i contenuti del precedente.

Secondo il giurista Fedez siamo di fronte ad un'ingerenza della Chiesa nei confronti di uno Stato che deve rimanere laico. Purtroppo a tale competente riflessione se ne sono aggiunte altre analoghe da parte di politici che, a differenza di un cantante, dovrebbero avere bene a mente

che la Santa Sede, presso cui sono accreditate le diplomazie di mezzo mondo, è soggetto di diritto internazionale con tutte le garanzie che ne derivano.

Ora se quel passaggio dell'articolo 7 del disegno di legge Zan (le scuole, nel rispetto del piano triennale... provvedono alle attività...) sia da considerare obbligatorio o discrezionale per le scuole, saranno i costituzionalisti e i consiglieri addetti al drafting del Senato a chiarirlo.

È incontrastabile che la diplomazia della Santa Sede sia intervenuta al pari di qualunque altro Stato che ritiene violato il contenuto di un accordo giuridicamente vincolante. Essa ha adottato gli strumenti previsti dalla Convenzione sui Trattati.

Se si vuole che la Santa Sede debba avere meno diritti in ambito internazionale e non debba più essere parte della Convenzione di Vienna, Fedez più altri si facciano promotori di una riforma costituzionale e di quella parte del diritto internazionale di cui il Vaticano è soggetto.

Bio-sciocchezza

di DAVIDE GIACALONE

Non sempre i problemi nascono dalla litigiosità, qualche volta si manifestano con l'unità. Festeggeremmo il quasi unanime voto del Senato (195 a favore, un astenuto e un voto contrario), se non fosse che si è registrato su una sciocchezza: l'agricoltura biodinamica. Secondo i senatori, sarebbe pratica ammirevole e meritevole di ricevere soldi del contribuente. Invece è una cosa antiscientifica, a sfondo esoterico, frullato di superstizioni, inadatta a portare qualunque beneficio.

I senatori non sono stati di diversa opinione, semplicemente non sapevano quel che stavano votando. Se oltre a essere Parlamento, però, fosse anche ascolto, avrebbero dovuto saperlo, visto che lo aveva illustrato, con dovizia di particolari, la senatrice e professoressa Elena Cattaneo. Il solo voto contrario, solo che ha parlato al muro. Il danno, a parte la figuraccia, non c'è, perché essendo il nostro un sistema legislativo bicamerale ora la Camera può porre rimedio. Ma l'incidente dimostra che talora non solo si legifera, ma anche si discute a partire dalle suggestioni e non dalla conoscenza. Insomma: se è buona l'agricoltura biologica, perché non dovrebbe esserlo anche la biodinamica, posto che ha anche un bel nome? Difatti le hanno equiparate. Solo che la biologia, che si sia o meno favorevole, ha un senso, la biodinamica no. La sola cosa cui è utile, se ci si documenta, è a farsi quattro risate.

Non si può pretendere da nessuno, neanche dal legislatore, che sappia tutto. Ma si può esigere che prima di parlare e prima di votare provveda a informarsi. E sono sicuro che se avessero saputo del corno di vacca viva da riempire di sterco, sotterrare e poi dissotterrare a seconda della luna e della posizione dei pianeti, l'unanimità si sarebbe comunque salvata, ma in direzione opposta.

Illegittimo il carcere per i giornalisti

di SERGIO MENICUCCI

La Corte costituzionale, dopo un anno di inerzia del Parlamento e di mancato intervento del Legislatore, ha messo due paletti in materia di sanzioni riguardanti i reati di diffamazione.

Primo: è illegittimo l'articolo 13 della legge sulla stampa (numero 47 del 1948) che faceva scattare obbligatoriamente, in caso di condanna per diffamazione a mezzo stampa, compiuta mediante l'attribuzione di un fatto determinato, la reclusione da uno a sei anni insieme al pagamento di una multa. Secondo: la pena detentiva (carcere) prevista dall'articolo 595, terzo comma, del Codice penale è legittima solo

per "fatti di eccezionale gravità".

Una questione da lungo dibattuta e sulla quale i giudici della Consulta si sono pronunciati sulla base della richiesta di incostituzionalità del carcere per i giornalisti sollevata dai Tribunali di Bari e di Salerno. La decisione non accoglie in pieno le richieste dell'Ordine dei giornalisti illustrate in udienza dal presidente Carlo Verna, che chiedevano la cancellazione – del tutto – dall'ordinamento italiano circa la previsione del carcere, perché il lavoro giornalistico non può essere pregiudicato dal pericolo di una sanzione che ne impedisca il libero esercizio.

Le norme in vigore avevano costituito sempre una specie di "tagliola" della libertà di stampa ed erano state censurate dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. Prendendo in esame i casi di Maurizio Belpietro e Alessandro Sallusti, la Corte di Strasburgo aveva già sottolineato che il carcere per diffamazione poteva essere previsto solo per condotte di eccezionale gravità, come i casi in cui la diffamazione implichi un'istigazione alla violenza ovvero convogli messaggi di odio.

Con la sentenza del 22 giugno i giudici hanno ritenuto che il Legislatore aveva avuto il tempo necessario a risolvere la questione. "Resta attuale – aggiungono nella nota esplicativa della decisione – la necessità di un bilanciamento, che la Corte non ha gli strumenti per compiere, tra libertà di manifestazione del pensiero e tutela della reputazione individuale, anche alla luce dei pericoli maggiori connessi all'evoluzione dei mezzi di comunicazione". A questo punto solo i giudici di merito hanno la possibilità di applicare la sanzione penale e solo se il fatto sia di eccezionale gravità. C'è già un precedente da parte della Corte di Cassazione, che ha annullato una condanna a pena detentiva per diffamazione aggravata a mezzo Facebook.

Erano almeno 20 anni che i contrasti politici bloccavano qualsiasi soluzione in questa delicata e complessa materia. Di occasioni il Parlamento ne ha perse molte. L'abrogazione del carcere non risolve il flusso inarrestabile dei processi per diffamazione. Personalmente ho subito un processo per 6 anni prima che venisse deciso "il fatto non sussiste".

La sentenza è arrivata in un momento delicato del giornalismo: calano i giornalisti, cambia il mestiere, gli editori sono stati sostituiti dalle piattaforme. E c'è un'ultima manovra del Consiglio di amministrazione dell'Inpgi che sta spaccando la categoria e viene considerata "cervellotica e insulsa" come scrive Michele Mezza, un tempo leader del sindacalismo Rai. Un gruppo di giornalisti sta inviando una diffida ai vertici dell'Istituto di previdenza contro la previsione di introdurre un contributo che possa configurarsi come prelievo sulle pensioni in essere e sugli stipendi degli "attivi", considerato che già il Consiglio di Stato aveva dichiarato illegittima la reiterazione del prelievo varata per il triennio 2017-20, con l'avallio dei ministeri vigilanti.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

In Etiopia è sempre più crisi umanitaria

di ELVIO ROTONDO

L'Etiopia è un Paese continentale ed è il secondo più popoloso e povero dell'Africa con circa 115 milioni di abitanti. La popolazione è composta da un gran numero di gruppi etnici differenti (più di 80), soltanto due di questi superano la quota del dieci per cento, si tratta degli Oromo (34,5 per cento) e degli Amhara (27 per cento) che insieme costituiscono oltre i 3/5 degli abitanti di questa Nazione. Seguono poi i Tigrini che rappresentano il 6,22 per cento della popolazione e si trovano nel nord del Paese. La religione ortodossa etiope (43,5 per cento) è la fede più professata, seguita dall'Islamismo (34 per cento) e dal Protestantismo (18,5 per cento).

L'Etiopia dallo scorso novembre è alle prese con una guerra interna nella regione del Tigray. La guerra ha aggravato le tensioni etniche e creato un'immensa crisi umanitaria e politica che coinvolge i Paesi vicini e potrebbe destabilizzare l'intero Corno d'Africa. Secondo fonti delle Nazioni Unite, più di 5 milioni di persone, la grande maggioranza della popolazione del Tigray, hanno urgente bisogno di assistenza. Si stima che migliaia di persone siano state uccise, che circa 1,7 milioni di persone siano sfollate dalle loro case e che più di 63.000 siano fuggite in Sudan. Nel Tigray, più di un milione e mezzo di persone dipendevano dagli aiuti anche prima della guerra.

Secondo l'ufficio del portavoce delle Nazioni Unite, il Wfp (World food programme) ha osservato che lo scoppio del conflitto nel Tigray, lo scorso novembre, ha coinciso con il periodo di picco del raccolto, con conseguente perdita di occupazione e reddito, i mercati sono stati scompigliati, i prezzi del cibo sono aumentati e l'accessibilità a denaro e cibo è stata limitata. Il capo del Programma alimentare mondiale (Wfp) ha lanciato un appello il 10 giugno scorso per l'accesso immediato nella regione con lo scopo di fornire assistenza salvavita alla popolazione etiope del Tigray, dove i continui combattimenti tra Governo e forze regionali hanno messo a rischio di carestia circa 350mila persone. L'accesso ai servizi vitali e alla necessaria assistenza alimentare è essenziale per evitare una catastrofe. Gli aiuti devono essere estesi ben oltre le grandi città e devono raggiungere le persone in disperato bisogno ovunque si trovino, con un'assistenza adeguata e senza ritardi. Secondo le Nazioni Unite e altre organizzazioni umanitarie, i bambini muoiono di malnutrizione, gli aiuti alimentari vengono saccheggiati dai soldati e agli operatori umanitari è stato impedito di raggiungere

re le aree più colpite. Le autorità federali potrebbero anche aver valutato che consentire gli aiuti offrirebbe alle forze del Tigray la possibilità di rifornirsi e quindi prolungare i combattimenti.

Nel Tigray occidentale, decine di migliaia di persone sono state cacciate dalle loro case dalle milizie di etnia Amhara nell'ambito di quella che gli Stati Uniti hanno definito una campagna di pulizia etnica. Il New York Times riporta che i motivi che avrebbero portato alla guerra vanno ricercati anche nella condotta del primo ministro, Abiy Ahmed, impegnato a contrastare il potere del Tplf (Fronte di liberazione del popolo del Tigray) che in precedenza guidava il Governo centrale. Abiy ha cercato di consolidare il potere nel Governo federale creando un unico partito politico, incarcerando importanti rivali politici ed eliminando i partiti dell'opposizione. Il Tplf e il Tigray hanno resistito apertamente a questo cambiamento. Lo scorso settembre, il Tigray ha sfidato il primo ministro andando avanti con le elezioni parlamentari regionali, che il Governo federale aveva ordinato di rinviare a causa della pandemia di Coronavirus. I legislatori etiopi a ottobre hanno votato per tagliare i fondi alla regione.

Nella notte del 3-4 novembre, le forze armate del Tplf hanno attaccato una base militare federale nel Tigray e hanno tentato di rubarne le armi. Il Tplf ha affermato di aver colpito preventivamente mentre le forze federali si preparavano ad attaccare il Tigray. Ore dopo, Abiy ha ordinato l'offensiva militare nel Tigray, le comunicazioni Internet e telefoniche sono state interrotte e il suo Governo ha dichiarato lo stato di emergenza di sei mesi nella regione.

Il tentativo di Abiy di centralizzare l'autorità, mettendo a disagio diverse fazioni regionali ed etniche, ha minacciato di erodere il potere rimanente del Tplf. Funzionari del Tigray hanno detto che molti elementi di etnia tigrina dell'esercito etiope hanno disertato per entrare nel Tplf. Abiy ha rafforzato le sue forze schierando combattenti della milizia di Amhara, a sud del Tigray che hanno invaso il Tigray occidentale, con accuse di attacchi ai civili.

L'esercito ha preso il controllo del Tigray occidentale, interrompendo la tradizionale linea di rifornimento, in tempo di guerra, attraverso il Sudan orientale e si è fatto strada nelle principali città come Shire, Adwa e Axum a nord-ovest

di Mekelle, prima di prendere la capitale regionale il 28 novembre.

Il Governo dell'Eritrea ha unito le forze con Abiy invadendo il Tigray dal nord. Secondo quanto riporta la Bbc, le forze eritree che si sono unite al conflitto sono state accusate di saccheggio diffuso e, insieme all'esercito etiope, di bruciare i raccolti, distruggere le strutture sanitarie e impedire ai contadini di arare la loro terra. Le forze federali e i loro alleati hanno preso rapidamente il controllo della capitale del Tigray, Mekelle e di altre città principali ma il Tplf e i suoi sostenitori armati sono fuggiti nelle zone rurali e montuose, dove sono proseguiti sporadici combattimenti.

Il Governo etiope avrebbe limitato la presenza dei giornalisti nella regione, rendendo difficile valutare la situazione.

Il governo etiope è ora alle prese anche con focolai di violenza etnica in altre parti del Paese. Gli scontri tra Oromo e Amhara hanno causato 18 morti ad aprile, mentre circa 100 persone sono state uccise negli scontri di confine tra le comunità somale e Afar. L'Oromo liberation army (Ola) ha dichiarato che si sarebbe impegnato in una "guerra totale" dopo che il governo di Abiy l'aveva designato nel mese di maggio gruppo terroristico insieme al Tplf.

Per quanto riguarda l'Eritrea, nell'aprile scorso, l'ambasciatrice eritrea alle Nazioni Unite, Sophia Tesfamariam, aveva scritto "poiché la grave minaccia incombente è stata ampiamente sventata, l'Eritrea e l'Etiopia hanno concordato - ai più alti livelli - di intraprendere il ritiro delle forze eritree e il simultaneo ridispiegamento dei contingenti etiopi lungo il confine internazionale". Ma al momento tutto ciò non è ancora avvenuto: appare improbabile che possa accadere a breve scadenza e soprattutto senza aver sconfitto completamente le forze tigrine.

Nonostante i grossi problemi nel paese, Abiy starebbe portando avanti le ambiziose riforme economiche tra cui la prevista creazione del primo mercato azionario etiope e la privatizzazione del settore delle telecomunicazioni dominato dallo Stato. Secondo The Africa Report i risultati della leadership di Abiy, tre anni dopo il suo insediamento, sarebbero disastrosi: "Ha promesso unità, solidarietà e indulgenza, ma l'Etiopia non è mai stata così divisa".

L'Etiopia dovrebbe tenere le elezioni il prossimo 21 giugno, nonostante l'escalation delle tensioni tra i suoi maggiori

gruppi etnici. Primo test elettorale per il primo ministro Abiy da quando si è insediato. Le elezioni erano originariamente previste per agosto 2020 ma sono state ritardate, a causa della pandemia Covid-19. Gli elettori eleggeranno 547 membri del Parlamento federale e il leader del partito vincitore diventerà primo ministro. Le ultime elezioni generali si sono svolte nel 2015. Le elezioni non si terranno nel Tigray, dove i combattimenti continuano nonostante Abiy abbia dichiarato vittoria nel novembre 2020.

Abiy Ahmed ha ricevuto il premio Nobel per la pace nel 2019 per la pacificazione con l'Eritrea. Nel mese di novembre scorso il comitato del premio Nobel, che raramente esprime opinioni sulle azioni dei precedenti premi Nobel, si sarebbe detto preoccupato. In una nota si legge: "Il Comitato norvegese per il Nobel segue da vicino gli sviluppi in Etiopia ed è profondamente preoccupato".

Dal punto di vista internazionale, sebbene non ci si aspetti alcun conflitto armato, le relazioni tra Etiopia ed Egitto sono tese, poiché il presidente egiziano al-Sisi rifiuta di accettare la Grande diga etiope sul Nilo Azzurro.

Come riportato in un articolo su Analisi Difesa, il Paese è venuto alla ribalta anche per la vicenda della Grand Ethiopian renaissance dam (Gerd) dal costo di 4,5 miliardi di dollari - una volta completata sarà la più grande centrale idroelettrica dell'Africa, con un bacino idrico enorme - è diventata un tormento nazionale per entrambi i paesi, alimentando patriottismo, paure profonde e persino voci di guerra. Il Nilo, il fiume più lungo del mondo, attraversa 11 Paesi percorrendo 4.000 miglia, dai fiumi equatoriali che alimentano il Lago Vittoria fino alla sua foce finale nel Mar Mediterraneo. L'Egitto, Paese prevalentemente desertico, di 100 milioni di abitanti, fa affidamento sul fiume per il 90 per cento del suo fabbisogno di acqua dolce. Con un'economia in crescita ma altrimenti povera di risorse, l'Etiopia è desiderosa di sviluppare il suo vasto potenziale di produzione di energia idroelettrica per diventare un hub regionale delle esportazioni di energia elettrica.

Viene da sé che se l'Etiopia non riuscirà a trovare una soluzione e un accordo politico, assicurando le misure fondamentali di giustizia e sicurezza, potrebbe essere lacerata da un ulteriore conflitto che provocherà una massiccia e destabilizzante crisi dei rifugiati, passando così direttamente da una situazione di crisi/emergenza umanitaria a una catastrofe.

(*) Tratto da *Il Nodo di Gordio*

Ecco la faccia vera di un regime totalitario

di ESMAIL MOHADES

Che sorpresa! Ebrahim Raisi è il presidente dei mullà! Il "divino" regime dei mullà ha sconfitto ancora una volta il grande "Satana". Se gli americani hanno impiegato un mese per confermare l'elezione di Joe Biden, in Iran già da più di un mese si sapeva il trionfo di Raisi! Il personaggio nel 1980 a diciannove anni, con la licenza elementare, diventa procuratore di Karaj, una cittadina vicino alla Capitale, e visto lo zelo dopo due anni il suo raggio d'azione si estende fino alla provincia di Ghazvin.

Nell'estate del 1988 Raisi viene chiamato da Khomeini a Teheran come giudice per far parte della Commissione della morte che spedisce al patibolo oltre 30mila prigionieri politici, non intenzionati a piegarsi alla dittatura teologica al potere.

Il boia con la licenza elementare nella sua prima conferenza stampa da presidente dichiara: "Sin dall'inizio del mio mandato, come giurista, ho perseguito i diritti umani"! Non contento della clamorosa affermazione, aggiunge che per questo deve essere premiato. Mohammad Javad Zarif avrebbe

negato l'esistenza di prigionieri e prigionieri, di torture e impiccagioni per i reati d'opinione. Raisi no; lui si vanta e pretende il premio per l'eccidio dei disidenti.

Lo scrittore persiano Sadegh Hedayat nel romanzo "La civetta cieca" scrive che l'uomo in punto di morte, dopo aver indossato diverse maschere, quando l'ultima diventa logora e disfatta, si presenta con la vera faccia. Dopo tante maschere, da Rafsanjani a Khatami, da Ahmadinejad a Rouhani, Ebrahim Raisi è la vera faccia del regime teocratico al potere in Iran.

I giornalisti di quaggiù, abituati all'occidentalcentrismo e alle categorie da questo derivate, consumato il bagaglio dei vuoti vocaboli come riformista, riformatore, moderato, eccetera eccetera, appellano il boia di Teheran con la categoria sempre verde di "falco", sebbene sia arduo chiamare falco una persona scevra di carisma!

L'insediamento di Raisi se non altro è servito anche a porre fine alla favo-

la di riformare un regime totalitario non riformabile e ha definitivamente relegato al cestino i variopinti personaggi riformisti inesistenti e immaginati solo dalle cancellerie occidentali. Con Raisi i nodi sono venuti al pettine. Russia, Turchia, Cuba, Venezuela, Corea del Nord, Siria e i leader di Hamas e Hezbollah si sono congratulati per l'insediamento di Raisi.

Il Ribbentrop della dittatura teocratica, Zarif, ha definito Raisi "persona ragionevole e rispettabile". Agnès Callamard, segretario generale di Amnesty International, ha chiesto che Raisi sia indagato per i "crimini contro l'umanità, per omicidi, sparizioni forzate e torture".

Steffen Seibert, il portavoce del Governo tedesco, ha dichiarato: "Siamo a conoscenza del ruolo di Ebrahim Raisi nelle esecuzioni in Iran". Dalle stanze italiane ancora nessuna parola! L'Occidente avrà lo stomaco per digerire Ebrahim Raisi?

Come previsto dalla farsa elettorale

del 18 giugno, le urne sono state disertate.

Il regime ha spacciato la partecipazione dei 48, 8 per cento dei votanti ma il dato è un multiplo della percentuale reale dei partecipanti alla "epopea elettorale". È la prima volta che la teocrazia annuncia un numero di votanti inferiore al 50 per cento.

Per avvicinarsi al numero reale si dovrebbe dividere per 5 il numero annunciato! I Mojahedin del popolo iraniano, la principale opposizione al regime, con i suoi 1200 punti di osservazione in varie città, riferisce che "meno del 10 per cento degli aventi diritto ha votato nelle elezioni farsa del regime clericale".

Del resto le ambasciate iraniane in tutto il mondo, compresa quella in via Nomentana a Roma, sedi elettorali, hanno registrato un numero di votanti inferiore alle dita di una mano. Porre Ebrahim Raisi alla presidenza della Repubblica islamica è un indelebile segno di debolezza del regime ed è una chiara dichiarazione di guerra al popolo iraniano e all'esercito della fame che intende riprendere il suo Paese.

L'Italia dimentica minori e fragili

di FILIPPO DE JORIO

L'intero Novecento è stato spacciato all'umanità come il secolo che avrebbe reso intangibili i diritti umani, che avrebbe fissato in maniera assoluta le basi d'una società che tutelerebbe i più fragili e che sanzionerebbe i Paesi che incarcerano, torturano e uccidono i bambini. Solo belle parole, la strada è ancora tutta in salita, in gran parte da costruire e da tornare a rinforzare.

Spesso ci rendiamo conto quanto organismi come l'Onu e l'Unicef possano davvero poco o nulla per scongiurare la pena di morte inflitta a bambini nei tribunali di ricchi Paesi asiatici, o la sperimentazione chimico-farmaceutica sull'infanzia dei villaggi poveri del Centro-Africa, o l'uso di bambini-soldato nel Corno d'Africa o la carcerazione e sparizione di bambini in Colombia, Messico e Brasile. Le fonti più diverse danno cifre tra le più disparate, ma senza prendere per buona la cifra dei circa dieci milioni di fragili che annualmente sparirebbero, basterebbe che le istituzioni s'indignassero anche per un solo bambino scomparso o rapito: Missing Children Europe ha quantificato in 250mila i bambini scomparsi in Europa nel 2020, e questo è un dato certo ed allarmante.

A onor del vero, l'Italia non è più quella narrata nel film *Sciuscià* di Vittorio De Sica e nemmeno quella dello sfruttamento minorile illustrato nei documentari che il servizio pubblico coraggiosamente realizzava quando ancora credevamo la famiglia roccaforte della nostra società. Chi va per i settant'anni di vita forense ha certamente una panoramica chiara e netta di come funzionino le istituzioni, e sorprende che la forza economica d'un adulto possa ancora oggi determinare la vita d'un minore. Fortunatamente non tutti i rapitori di bambini possono vantarsi d'aver gabbato la legge.

Lo scorso anno ho narrato a L'Opinione la storia della piccola Sofia, la bambina rapita dalla madre (A.D.) nel luglio 2020 in Sardegna: sotto gli occhi di tutti e con l'ausilio d'un nerboruto slavo che feriva seriamente il padre di Sofia. Veniva strappata dalle braccia del genitore, ma dopo un anno di battaglie la vicenda avrebbe imboccato la giusta strada. Ho voluto darne comunicazione a lettori de L'Opinione, perché quasi un anno fa furono resi edotti di questa vicenda, e quando gli esiti erano ancora incerti. Anche perché il rapimento violento dei bambini è ormai un crimine diffuso, soprattutto quello degli adolescenti e delle giovani donne per motivi etnico-religiosi.

In queste ultime caratteristiche fortunatamente non rientra la piccola Sofia. Ma venne rapita, imbarcata su uno yacht d'un ricco amico della madre e condotta a Mon-



tecarlo dov'è residente la donna. Da quel momento, tutti i tentativi di riportarla a casa dei nonni, dove la bambina era ospite insieme al padre, fallirono per le più svariate ragioni. Prima fra tutte l'inerzia della giustizia penale italiana: perché il Tribunale di Tempio Pausania non emetteva per tempo il mandato di cattura internazionale che, di fronte alla gravità degli eventi, era d'obbligo perché avrebbe impedito altri reati collegati al rapimento. Né bisogna dimenticare che, in un primo momento i giudici monegaschi erano stati ingannati dalle bugie della madre, donna di nazionalità ucraina con passaporto americano. La madre aveva cercato d'invertire i ruoli: s'era finta vittima del padre ed aveva inventato che anche Sofia lo fosse. Aveva detto che era stato il padre a cercare di rapire la bambina, indirizzando sia la giustizia italiana che monegasca a perseguire l'uomo. L'ambasciatore italiano nel prin-

pato di Monaco, Giulio Alaimo, era stato più volte sollecitato da chi vi scrive: come avvocato avevo chiesto al ministero degli Esteri di dare istruzioni sulla vicenda al diplomatico, ma le pur doverose istruzioni non pervennero mai all'ambasciatore.

L'intero studio legale s'era mobilitato in soccorso di Sofia. Tutti i colleghi e collaboratori erano turbati dal muro di gomma istituzionale. Nonostante la gravità dei fatti, non c'era stata da parte italiana l'adeguata risposta, ed in nome delle norme giuridiche chiaramente ed impudentemente violate dal comportamento della madre. Volevamo fare qualcosa per restituire la bambina alla sua famiglia, perché una minore nelle mani di rapitori cotanto rocamboleschi certamente può riportare traumi difficilmente lenibili.

Ma sembrava impossibile, inestricabili menzogne e potenti complicità sembravano rendere inattaccabili i rapitori. Chi

aveva sottratto Sofia ai suoi affetti sani gode di simpatie nei salotti internazionali di potere. Un rapimento di tal fatta si è solito vederlo solo nei film, e certa gente che gode di complicità internazionali è per noi tutti solo roba da romanzo.

Quindi la madre usava ogni pretesto, ed appoggio di potere, per impedire che il padre ed i nonni potessero anche solo rivedere la bambina: ben si comprende come normali cittadini italiani difficilmente possano competere su territorio monegasco con una abile ucraina con passaporto americano.

Oggi finalmente possiamo dire che la giustizia monegasca esiste, su quella italiana ci riserviamo una prossima puntata. Il patrocinio d'un ottimo avvocato monegasco, Sofia Lavagna (simpaticamente omonima della bimba), che spesso difende gli italiani nel Principato, ha esaudito richieste e speranze di famiglia e studio legale italiano. Finalmente ha disposto con la sua autorità che la piccola possa vedere padre e nonna, soprattutto passare con loro l'estate. Evidentemente tutto questo non può e non deve bastare. Chi ha sbagliato, e con così gravi ricadute sulla vita delle persone, dovrà affrontare le conseguenze giuridiche dei propri atti. Nel frattempo, tutto lo studio di cui faccio parte ringrazia i giudici del Tribunale dei Minori, la Corte d'Appello di Monaco e la Maître Lavagna per tutto ciò che hanno fatto per portare chiarezza e verità sul caso della piccola Sofia. E si spera anche le istituzioni italiane guardino questi casi con occhi diversi: troppo spesso l'Italia nicchia sui diritti per evitare di compromettere rapporti commerciali e diplomatici, e gli esempi non si fermano certo al Principato di Monaco, spaziano dall'Egitto all'intera Africa e volano dalla Cina alle Americhe.

Negli ultimi anni si sono moltiplicati i rapimenti di bambini da parte di uno dei genitori: spesso la madre opera il sequestro in Paesi dai quali è difficile (quasi impossibile) ottenere riconoscimenti giuridici. Invece il padre, o fratelli e parenti, operano violenze e rapimenti per motivi etnico-religiosi: i casi di adolescenti afgane e pakistane sono quotidiano oggetto di cronaca. Problemi che non si possono non affrontare sia in sede europea che internazionale, perché il destino di questi minori, percossi da eventi che hanno chiare connotazioni criminali, sia salvaguardato. È il momento di varare una normativa che punisca severamente gli autori dei misfatti e protegga gli innocenti. E ci si augura che quella delle pene corporali inflitte a donne e minori in certe moschee sia solo una leggenda metropolitana, diversamente dovremmo interrogarci sui motivi d'una subdola tolleranza.

Roma
VEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

